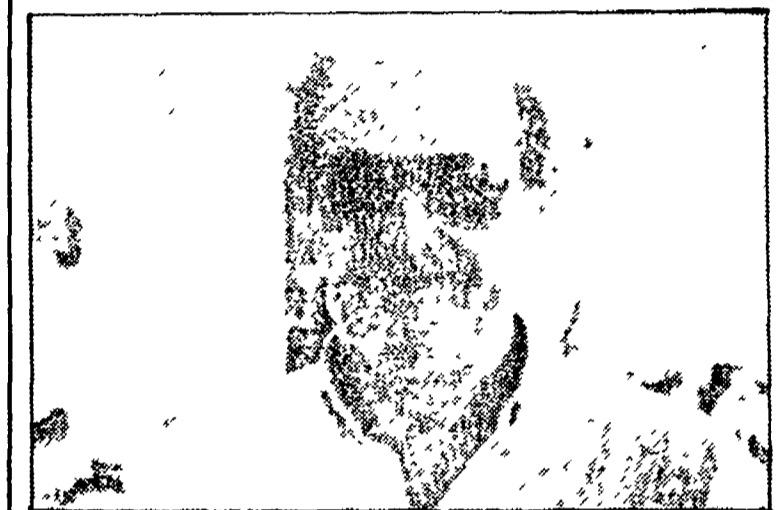




Una scena del film «Proteggimi, mio talismano», di Roman Balajan. A fianco, il regista Manoel De Oliveira

Oggi

Sala Volpi, ore 10.30. Retrospektiva Glauber Rocha: «Il diavolo e il diavolo bianco» (1964). Sala Grande, ore 12. Venezia De Sica: «La casa del buon ritorno», di Beppe Cino. Sala Grande, ore 16. Settimana della critica: «Yume miruyoni nemurita» di Kazuo Hayashi (Giappone), opera prima. Sala Volpi ore 17.30 Spazio libero: «De wassal wasser», di Jos Stelling (Paesi Bassi). Sala Grande ore 18 Venezia XLIII: «Le rayon vert», di Eric Rohmer (Francia) in concorso. Arena, ore 20.30 Venezia XLIII: «Regalo di Natale», di Pupi Avati (Italia) in concorso. «Le rayon vert», in concorso. Sala Grande, ore 21.15. Venezia XLIII: «Regalo di Natale», di Pupi Avati (Italia) in concorso. Giovant.: «The American Way» di Maurice Phillips (Gran Bretagna), opera prima.



Il nuovo film del portoghese De Oliveira apre Venezia XLIII con qualche perplessità. Assai più convincente l'ottima pellicola sovietica «Proteggimi, mio talismano», dell'armeno Roman Balajan

Lo strano caso di Manoel

Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — Un film di Manoel de Oliveira suscita sempre sentimenti, sensazioni radicali. *Il mio caso*, nuova fatica del cineasta portoghese, non fa certo eccezione. Comparso nella Rassegna ufficiale Venezia XLIII (fuori concorso) ha destato subito, come era giusto, attesa, approfondita considerazione. Quanto poi al giudizio che si può dare, dopo debita riflessione, di questa stessa opera, la questione si presenta piuttosto problematica. Diciamo pure che le malinconiche apprensioni — anche sulla scorta della precedente, alluvionale lavoro di Oliveira, *Le soulier de satin* — con cui si accingeva a vedere *Il mio caso* non erano fuori di luogo. Pur se poi la poetica è, di riflesso, il cinema dell'autore di *Francisca*, per quanto ostici ed enigmatici, finiscono sempre per attrarre, per coinvolgere in una sorta di gioco sado-maso dalle ambigue, plurime trasparenze.



Mario Scaccia e Senta Berger ne «L'ultima mazurka», di Gianfranco Bettetini. Sopra, Marie Rivière in «Il raggio verde» di Eric Rohmer

Vediamo chi è Marie Rivière, trentenne, protagonista del «Raggio verde» oggi in programma

Una donna tutta sola per Rohmer

Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — Chi è Delphine? Una donna tutta sola, una «single» per dirla col linguaggio d'oggi, protagonista del film *Il raggio verde* (oggi in concorso alla Mostra) e nata dalla fantasia di un impagabile indagatore di mode e psicologie che è Eric Rohmer. Eric Rohmer, invitato come ogni anno a Venezia, come ogni anno non si è presentato: non ama i festival né le mondananità. Di Delphine, perciò, ci parla Marie Rivière, trentenne, bionda, sottile e nervosa come ragazzo, fasciata in un miniscopo abito verde melà: è lei l'attrice che interpreta Delphine e con il cineasta francese ha già collaborato due volte, per *Perceval* e *La femme de l'aviateur*. Fa parte, insomma, di quel drappello di giovani interpreti, come Arielle Dombasle, Béatrice Romand, Sabine Azéma, la povera Pascale Ogier, che questo regista, come un Balzac del cinema anni Ottanta, predilige per la sua commedia umana.

Non solo né sconcerta. Vedo però in Delphine qualcosa che mi capita di vedere spesso nelle donne che incontro. E poi, spero nell'amore anch'io. Delphine, dunque, un bel giorno d'estate, quando tutti partono con l'anima gemella o il gruppo di amici, si rende conto di quanto è isolata, che non ha nessuno con cui condividere una vacanza al mare. Di quanto è poco indulgente, anzi, poco disposta ad accompagnarsi col primo venuto. La colpisce un'illuminazione, insomma, come quella che ha colpito l'estate scorsa «Rohmer è la piagge». «La storia è nata un giorno che Rohmer al mare s'è guardato intorno e s'è accorto che sotto molti ombrelloni c'erano donne senza accompagnatori. Eppure prive di handicap evidenti, senza mostruosità né storture, che spiegavano il perché di quella solitudine».

ricca si mischiano infine in un inestricabile groviglio visionario, quasi profetico. Innescato questo dramma venato di coloriture grottesche l'irruzione di uno sconosciuto sul palcoscenico, ove proprio in quel momento dovrebbe prendere avvio la rappresentazione del *Mio caso*. L'imprevedibile, attraverso l'immediato scontro dell'intruso col povero guardiano del teatro, e quindi, di entrambi con la primadonna della *piece* che, ignara, già stava recitando la sua parte. L'intrigo dalle vaghe ascendenze pirandelliane si infoltisce via via delle presenze dell'autore della commedia, dei restanti attori, persino del classico spettatore benestante e conformista, fino a sfociare, nel risolutivo scorcio finale, in una specie di «oratorio sacro» nel quale gli stessi personaggi «lanciano» spuntano atteggiati e abbigliati secondo i modi, le forme convenzionali della tradizione biblica e, come tali, parlano, discutono, tra di loro e con Dio, in una circolare inesorabile disputa sul bene, sul male, sull'universa potenza del signore.

Comencini, Pupi Avati, Maselli (e Anghelopulos): ecco strategie e problemi di viale Mazzini

E l'Italia? È tutta targata Rai

Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — In fondo è un po' un omaggio alla Rai anche il Leone alla carriera offerto quest'anno ai fratelli Taviani: i film più importanti, i due registi li hanno realizzati in collaborazione con Viale Mazzini, compreso quel *Good morning Babolinia* che stiamo pianificando di montare... Rai alla Mostra, tema del giorno. L'azienda audiovisiva di Stato è scesa in forze al Lido: con quattordici titoli presentati nelle varie sezioni, con ben quattro film nella rassegna principale, cioè le opere di Comencini e Anghelopulos, Avati e Maselli. Per non parlare poi delle produzioni televisive che oggi (con *L'ultima mazurka* apriranno la stagione) hanno un impegno sempre più totale in senso produttivo, la Rai quest'anno ha aperto alla mostra nuovi spazi del suo palinsesto, con le rubriche quotidiane dal Lido inaugurate dalla Rete 1 e Rete 2. E ieri pomeriggio ecco un cocktail dentro al Lido, presenti il presidente Sergio Zavoli nonché i tre direttori di Rete, Milano, De Berti e Rossini. Sergio Zavoli non ha lesinato le affermazioni impegnate. «La Rai è l'organismo televisivo che produce e più cinema al mondo, dopo Stati Uniti e Giappone ha detto, precisando che «negli ultimi anni nelle maggiori capitali europee e mondiali tra i primi cinque film in programmazione vi era sempre un film prodotto o coprodotto dalla Rai». Il tutto ha spiegato, perché a Viale Mazzini si è entrati nell'ottica di «un sistema industriale integrato della produzione audiovisiva». Un bel discorso, in cui superando gli steccati tra cinema e tv si è parlato della Rai come «servizio», come «grande agenzia culturale». Entrando nel vivo dei problemi però ci si accorge che non tutto è così indolore. Viene da chiedersi se questo gran fiume di soli-

Ma chi sarà quel giurato in maglietta e jeans?

Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — La più contraddittoria delle cerimonie di apertura? Quella che, ieri mattina alle 12.30, si è svolta nella Sala Grande del Palazzo del Cinema del Lido, alla presenza del presidente del Senato, Amintore Fanfani, della dirigente della Biennale (Portoghesi, Favero, Rondì), del sindaco di Venezia Laroni, e poi dei 14 giurati, in gran parte registi, che la mostra si è data quest'anno. Da un lato dunque un presidente, Portoghesi, che parlava di «equilibrio fra uomo e natura» e «civiltà dell'informazione», nonché omaggio ai tempi e all'edizione '86 in particolare, di «multimedialità» (vedi il trionfo della tv quest'anno) e «incontro fra industria e cultura». Dall'altro lato, chi era seduto in platea vedeva l'ultimo a destra dei registi-

giurati, il più giovane, il poco più che trentenne Nanni Moretti, abbronzato, in maglietta a strisce blu e verdi, che sulla sedia ansimava, alzava gli occhi al cielo sofferente, recitava una sua personale filastroca (una forma di training autogeno?). Ogni bella dichiarazione di principio, un sospiro. E la sala l'ha premiato. Un applauso lungo, lunghissimo per il regista di Bianca che si è girato e visto il presidente della giuria, il francese Robbe-Grillet, e gli ha chiesto: «Beh, sei invidioso?» (più tardi il francese gli ha chiesto, comunque, notizie dei suoi film, perché non ne aveva mai sentito parlare: «buon rendere»).
Per restare sul terreno istituzionale comunque, c'è da registrare l'annuncio fatto da Fanfani, il cui ingresso in Sala Grande — con molto imbarazzo dei funzionari — è stato salutato da nessun applauso. Da quest'anno ai Leoni si aggiunge un premio del Senato per «il film che meglio sarà riuscito a sottolineare l'importanza del progresso civile». Perché, ha spiegato il presidente, a lui «piacciono i fatti, non le parole». I fatti per ora non sono né una legge per il cinema né nuovi spazi per la Mostra. Ma un premio sì...
m. s. p.

Solo cinque film nella sezione dedicata ai debuttanti italiani

«De Sica» piccolo è bello?



Thom Hoffman in «45° parallelo» di Attilio Concari

Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — Il cinema non comincerà e non finirà al Lido di Venezia, ma certo la Mostra gli dà una mano. Da una mano soprattutto ai debuttanti, ai cineasti «poveri», alle scommesse produttive. E Roni, bisogna dargliene atto, ai giovani talenti crede davvero: li segue con attenzione, li coccola sul proprio giornale (in genere se sono «figli d'arte»), li piazza addirittura nella *Rassegna ufficiale*, vedendone di Mazzucco, al fianco dei più collaudati Avati e Maselli. Quando parla di loro si sente un po' «papà», giustamente invitato a criticare i film con occhio tollerante e si adombra se la stroncatura gratuita prende il sopravvento sul giudizio ragionato. Chissà se ha qualche perfidia critica da farsi perdonare, certo è che alla ormai non più famigerata sezione «De Sica» il direttore uscente della Mostra tiene parecchio. Al punto di ridurla a cinque soli film (contro la decina e passa degli anni scorsi) in nome di una selezione più accurata e rigorosa.
I criteri? Franco Mariotti, coordinatore delle varie commissioni di Venezia Cinema, li riassume così: «Abbiamo cercato di trovare almeno un elemento di curiosità in ogni film. Che so, la regia, la sceneggiatura, l'interpretazione, la fotografia, gli stessi modi di produzione. Le proposte non erano tutte esaltanti, ma mi auguro che il quintetto prescelto offra motivi di interesse al pubblico e alla critica». Si spera poi al pubblico che alla critica, visto che il vero problema di questi film, a parte la recensione più o meno benevola, sta nella insufficiente e spesso inesistente distribuzione. C'è la televisione d'accordo (in questo senso il ciclo «Teste dure» di Raitre è stato utilissimo), ma è uscita nelle sale cinematografiche quella che di solito manca. E quando c'è, come nel caso di Chi mi aiuta? di Valerio Zecca o di La vita di scorta di Piero Vida, è affidata ai buchi estivi della programmazione, con i risultati disastrosi che si possono immaginare.

Sauro Borelli
«Che fare, allora? Si può continuare a girare un film, a spendere soldi e energie, spesso anni di vita, confidando solo nella elezione di qualche esercente alternativo? Ecco perché la Mostra è utile. Perché, in questo panorama disastroso e umiliante, offre almeno l'idea di una vetrina, di un lancio possibile, magari il sogno di una distribuzione come si deve».
E veniamo, brevemente, ai film selezionati. Passano gli anni, cambiano i gusti e le tematiche. Se all'inizio la «De Sica» era tutta un ribollire di autori sperimentalisti, in bilico tra l'ambicco meta-cinema e estratti *Jurati* tecnologici, da qualche tempo si registra un modo nuovo all'interno della sezione: cinema dei sentimenti e delle emozioni, piccole storie ben scritte (volga per tutte *La casa in bilico della coppia De Lillo-Magliolo* presentato a Locarno), uno stile accurato, mai urlato. Forse non è restaurazione, è semplicemente voglia di confrontarsi con un cinema più «scritto», di riappropiare il piacere del film ben fatto.

Il discorso vale soprattutto per una domenica sì di Cesare Bastelli, giovane autore già esperto in video-clips, sponsorizzato per l'occasione da Pupi Avati. È un tema inaspettatamente diventato di moda quello che agita il suo film: la naja, usta attiva di discorsi, le insofferenze, i sogni di conquista (conquista di donne, ovviamente) di tre reclute in libera uscita. Non aspettatevi comunque spaccati di tipo sociale. La condizione separata del soldato serve a Bastelli per impaginare una commedia umana sospesa tra malinconia e consolazione. Tra gli interpreti c'è Nick Noventa, ormai lanciatissimo in televisione.
Tut'altra atmosfera si dovrebbe respirare, invece, nei film di Beppe Cino. La casa del buon ritorno e Nino Buzzari. La seconda notte. Li mettiamo insieme, sperando di non commettere torti, solo perché entrambi sembrano debitori di qualcosa ai racconti di Allan Poe. Nel primo c'è un ragazzo, Luca, che torna nella casa dove passò tanta parte della propria infanzia. Lì, tra oggetti impolverati e odori familiari, si materializza l'immagine di una bambina bellissima uccisa per errore dal ragazzo anni prima. È l'inizio di un ossessivo viaggio mentale, nel tentativo pazzesco di riportare in vita, attraverso un manichino, il corpo della fanciulla.
Nel secondo, invece, c'è un giovane vedovo che torna nell'albergo dove passò con la moglie una stagione felice, tutte gli ricorda la donna, tanto da trasferire su una ragazza incontrata lì per caso i suoi rimpianti, il suo bisogno d'affetto.
Completano il mazzo, Castigli e 45° parallelo: sulla carta due film di taglio completamente opposto. Da un lato, c'è la riscrittura di un racconto kafkiano tentata da Giorgio LoSCeG e Lidia Montanari secondo uno stile impressionista e impressione teatrale (è la storia del «processo» tutto allegorico cui viene sottoposto un giovane commerciante da parte del padre), dall'altro, c'è un viaggio fotografico-esistenziale nel parnaso attraverso il quale il regista esordiente Attilio Concari intende «documentare i ritmi lenti, essenziali, della gente di campagna».
Inutile azzardare pronostici. Più utile, alla vigilia delle proiezioni (chissà se si sarà risparmiato l'imbarazzante dibattito), è notare la compunta serietà dei temi. A parte una domenica sì, sembra che nessuno abbia voglia di ridere, o almeno di sorridere. Tra allucinazioni e atmosfere gotiche, è il trionfo del cupo, della psicopatologia dell'essere. Ma, del resto, perché meravigliarsene? Quanto a divertimento, il concorso ufficiale promette molto di peggio...
m. s. p.

Michele Anselmi